

B. — LETTERA DALL'HARAR

delling. L. B. ROBECCHI *al Presidente della Società.*

Harar, 18 luglio 1888 (sera).

Illustrissimo signor Presidente,

Colgo l'occasione della partenza dell'illustre sig. conte Antonelli, del quale ebbi stamane l'onore di fare la personale conoscenza, per dirle che sono arrivato felicemente da pochi giorni all'Harar in buonissima salute. E nell'affrettarmi a darle alcune mie notizie, è un grato dovere per me il ringraziarla ancora del benevolo accoglimento fattomi in Roma, e degli affettuosi incoraggiamenti datimi pel mio nuovo viaggio in Africa.

Lasciando Roma verso la metà dello scorso mese d'aprile, m' imbarcai il giorno dopo a Napoli diretto ad Alessandria d'Egitto nello intento di salutarvi i molti amici e riprendere parte del mio bagaglio che vi aveva lasciato, e ripartiva subito pel Cairo, dove ebbi la fortuna di trovare ancora il mio illustre amico dott. Schweinfurth in procinto di lasciare definitivamente l'Egitto per Berlino. Egli mi fu largo di utilissimi consigli sul miglior modo di rendere proficuo il mio viaggio alle

scienze naturali, avvalorando così della sua reputata esperienza le istruzioni gentilmente fornitemi dai nostri scienziati.

Mi sono anche portato diverse volte, per consultare qualche documento, nella ricca biblioteca della Società Geografica Kediviale, di cui, com' Ella sa, è vice-presidente il nostro venerando Abbate pascià, e segretario generale il nostro milanese avvocato Bonola bey, che mi ha favorito di preziosissimi ragguagli sull' Harar, ch' egli ha potuto avere dagli ufficiali egiziani che hanno fatto la conquista di quel paese e che vi hanno soggiornato per lungo tempo.

Tre giorni dopo partiva per Suez, dove per gentile concessione del Ministero della Guerra, ho potuto imbarcarmi sul piroscafo « Domenico Balduino » in rotta per Massaua, ove giunsi la mattina dell'ultimo aprile.

Una settimana di soggiorno, di gironzare continuo pei cosiddetti nostri grandi possedimenti africani, mi fu più che sufficiente per farmi *de visu* una qualche idea della nostra condizione in quei luoghi.

Mi sono poscia recato in Assab per stringere la mano all' egregio dott. Ragazzi e visitare la tomba del povero mio amico Giulietti, e quindi partii subito per Aden, dove mi presentai al nostro Console generale, il bravo capitano Cecchi.

Questi, con quella affettuosa cortesia che gli è propria, e che è solito usare con tutti gli Italiani, mi prodigò un mondo di gentilezze e di premure, di cui gli sono riconoscentissimo. Così debbo pure all' egregio capitano Cecchi l' onore d' aver fatto la personale conoscenza del generale inglese M.r Hoog, comandante il presidio d' Aden, il quale, pregato dal Cecchi, mi rilasciò un gentilissimo biglietto di raccomandazione per M.r Walsh, vice-console inglese a Zeila.

Rimasi molto in Aden, prima che mi si presentasse un' occasione favorevole di partire per Zeila. Finalmente col mio servo somalo che presi in Aden, ho potuto imbarcarmi sul « Tuna » e tragittare a Berbera, i cui quartieri indigeni erano allora in preda alle fiamme, e due giorni dopo approfittare dello stesso vapore per recarmi a Zeila, dove provvistomi d' un buon mulo, in due o tre giorni organizzai in fretta una piccola carovana composta di cinque cammelli, un *aban*, tre domestici; e filammo per la via di Tocoscia.

Non La starò ad annojare con lunghe e fastidiose descrizioni del mio itinerario dalla costa di Zeila sino all' Harar, attraverso colline e vallate per le vie d' Ambos, Mehl, Achmed Sciobel, Gialelo, Abassuen, Meroh, Mirmir, Ellan, Gerbale, Las Uardig, Dagagò, Bia Caboba, Gialdessa sino qui. Altri più valenti ed illustri viaggiatori hanno già illustrata questa strada. Però, senza aver la pretesa di aver fatto cosa

nuova, ho rilevato colla bussola tutta la rotta che percorsi, ho preso nota di tutte le tappe, ed anche delle località meno importanti, col nome che i Somali Isa lor danno, misurando le distanze a passo di cammello, ecc., ecc., con alcuni cenni sugli animali e le piante incontrate, di cui ho fatto una discreta raccolta.

Tutte queste note sono inoltre riannodate al mio itinerario con una serie giornaliera continua di osservazioni trionfiche termometriche e barometriche (usando i due termometri — 0°, 2 e l'aneroide Troughton C. Simms London 1890, gentilmente prestatimi da codesta onorevole Società Geografica), che danno a sufficienza l'intera altimetria della regione da me percorsa.

Certo avrei potuto fare molto di più, ma se la S. V. vorrà tener conto delle circostanze di tempo e luogo, ed ai limitatissimi mezzi che sono a mia disposizione, vorrà scusare la tenuità dei miei lavori in grazia dell'immensità del buon volere, avendo fatto quanto ho potuto e non quanto avrei voluto.

Riguardo allo stato della strada da Zeila all'Harar, oggidì essa offre abbastanza garanzie di sicurezza, che non val la pena discorrerne.

Per parte mia, eccetto un caldo insopportabile e tale da obbligarmi a viaggiare di notte, non ebbi altri inconvenienti, fuorchè alcune noie incontrate ad Artù, a tre ore da Gialdessa, dove alcuni Somali Isa della tribù dei Dalol, saputomi Italiano, fecero un chiasso del diavolo, pretendendo ch'io dessi loro schiarimenti di quel Somalo che fu ritenuto prigioniero dagli Italiani, quale complice del massacro della spedizione Porro.

I pochi uomini che componevano la mia microscopica carovana, in tutto quattro poveri Somali della tribù degli Abgal, oltremodo inquieti, stavano perplessi sul da farsi, e mi guardavano intontiti aspettandosi da un momento all'altro qualche cattiva sorpresa. Naturalmente stavo pronto colle mie armi. E fu fortuna che la vista di queste allontanasse per un momento quei male intenzionati, e così ordinai si caricassero in fretta i cammelli, e partii all'istante per Gialdessa, ove appresi, che se avessi pernottato ad Artù, s'era già fatto complotto e passata la voce fra una cinquantina di Somali Isa Dalol, di giocarmi nella notte un brutto colpo di mano.

Giunto a Gialdessa ebbi il gratissimo piacere di fare la personale conoscenza dei signori Rondani e Ferrando, i due giovani valorosi che dovevano accompagnare Franzoi nella progettata spedizione ai Laghi Equatoriali, e che vollero onorarmi venendomi incontro fino a Gialdessa e mi furono compagni fino all'Harar, procurandomi così la più gradevole delle compagnie ch'io avessi mai potuto ripromettermi.

Appena giunto alle porte d'Harar, fui tosto circondato d'un sudiciume fluttuante di soldati abissini che mi scortarono sino dal *Degiat-mac* (governatore), al quale, dopo i convenevoli d'uso, mi affrettai di

fargli omaggio d'un magnifico fucile *weterli* a ripetizione, con diverse centinaia di cartucce, onde accaparrarmi per quanto era possibile un po' di benevolenza. Ma da quanto ho potuto sin' ora accorgermi, pare ch'egli sia poco ben disposto verso gl'Italiani. Probabilmente questi suoi sentimenti dipendono anche da false interpretazioni riguardo a' nostri intendimenti, o da calunnie di invidiosi, che qui non mancano, come altrove.

Le vessazioni ed i mali trattamenti contro i pochi Italiani qui residenti erano arrivati al punto, ch'essi sino a un mese fa, non potevano neppur uscire dal paese per i propri affari, relegati in una specie di domicilio coatto.

L. BRICCHETTI-ROBECCHI.
